

ieri &
domani

di Maria Romana De Gasperi

Lascio le mie montagne domani e sempre mi prende un nodo alla gola, come se fosse l'abbandono di un amico. Qualche lacrima resta sempre tra le ciglia al momento di chiudere casa, le vecchie persiane, il portone d'ingresso al quale chiedo scusa quando infilo la chiave nel suo legno antico quasi temessi di fargli male. Tutti abbiamo impresso nell'animo l'istante della nostra nascita, il primo grido alla vita an-

Educare oggi è difficile, ma bisogna sperare

che se non lo possiamo ricordare, ma qualcosa invece ci crescerà attorno con gli anni: l'amore alla propria terra. Povera, abbandonata dalla fortuna, senza futuro forse, ma resterà sempre la nostra piccola patria anche quando saremo costretti a lasciarla. Gli odori, il profumo del vento, lo scuotersi delle piante, ma anche l'asfalto se ha raccolto i nostri primi passi, come il primo grido del mattino che giunge dalla strada quando non vuoi ancora lasciare il sonno. Così la porterai con te quando la dovrai lasciare, come un piccolo scrigno di sogni.

Le nuove case appena costruite, con appena un accento straniero, che si vedono nei paesi ancora poveri, forse senza futuro, sono il risultato di un amore conservato nelle terre della fatica dove l'unica ricchezza era rimasta il sogno di un ritorno. Chi è partito per avventura, per lavoro, per interesse porta con sé, quasi un timbro, la memoria di ciò che ha lasciato, quasi sempre illuminata dalla fantasia. Anche oggi chi fugge dalle strade della Libia, lasciando terre e villaggi davanti ad una guerra che non trova fine, porterà nel cuore il ricordo

della sua casa, forse povera ma arricchita da una vita di sorrisi e di pianti, di dolori e di nascite, quindi di vita. Il fatto più crudele del nostro tempo è forse questo emigrare senza speranza di questa gente che non sa dove dormirà la prossima notte. Non c'è paragone tra la nostra vita, della quale ci lamentiamo così spesso, e il cammino faticoso di coloro che non trovano serenità, né pace. E quale domanda ci verrà fatta dalla giustizia eterna sul nostro modo di avere vissuto non come un cammino dove tenerci per ma-

no, ma come un conflitto di interessi e di prepotenza? E ancora: cosa insegnare ai figli del nostro secolo sollecitati alle nuove ricerche, alla scoperta dell'immenso mondo che chiamiamo con una sola parola scientifico, se non li prepariamo anche ad esplorare il mondo dello spirito, la ricchezza dell'anima, la generosità e l'indulgenza verso l'errore del prossimo? Oggi sembra più difficile di un tempo passato educare, cioè proporre strade rette anche se ardue e faticose e ciò che il mondo apre davanti agli occhi giovani e assetati di vita è di certo più affascinante e facile. Ma infine se il tempo è giudice severo possiamo sempre contare su quella che chiamiamo Provvidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festivaletteratura

A Mantova il reporter inglese Gary Younge: «Un fenomeno sempre più diffuso anche per la facilità di procurarsi le armi. A morire sono spesso ragazzi di colore e di altre minoranze»



Un incontro al Festivaletteratura di Mantova

(Boato)

PRESENTAZIONE

LA POESIA RAPITA DI RONDONI

A Mantova, presso la Biblioteca Tersiana, alle ore 11 viene presentato oggi il volume che Alberto Tallone ha stampato in 138 esemplari del poeta Davide Rondoni (nella foto): *Visioni della vita rapita* (128 pagine composte a mano), a cura di Paolo Lagazzi che nella sua prefazione scrive: «La scelta di poesie per il presente volume rappresenta il mondo poetico di Rondoni in tutti i suoi temi cruciali: lo sfilarsi dell'umano nella città, nel "duro paese" assediato da luci sconosciute o da "stelle terribili"; il mistero del mondo, dall'"oscurità del mare" alle "grandi solitudini" della materia cosmica.

ALESSANDRO ZACCURI
INVIATO A MANTOVA

Il giorno è stato scelto a caso. 23 novembre 2013, un lungo sabato che dalla costa orientale degli Stati Uniti avanza verso il Pacifico, lasciando dietro di sé non meno di dieci vittime: tutti minorenni, tutti uccisi da un'arma da fuoco. «Volutamente non ho tenuto conto dei suicidi», precisa Gary Younge, il reporter inglese che ha ricostruito la cronistoria di quelle 24 ore in *Un altro giorno di morte in America* (traduzione di Silvia Manzi, edizioni add, pagine 352, euro 18,00), drammatico reportage presentato al Festivaletteratura. «Quando ho intrapreso questo progetto, qualcuno mi ha chiesto se a spingermi fosse un sentimento di solidarietà verso gli afroamericani - racconta Younge, che è originario delle Barbados -. Ma il motivo non è questo. A preoccuparmi non è il colore della pelle, ma l'età delle vittime. Negli Stati Uniti è in corso una strage silenziosa di bambini, della quale nessuno sembra voglia rendersi conto. Certo, i massacri nelle scuole o nei cinema fanno notizia e suscitano commo- zione, ma per il resto domina la rassegnazione, come se il Paese fosse ormai immunizzato rispetto alla sciagura. Si ripete che il fenomeno è confinato nei ghetti neri, ma non è così. Chi lo sostiene sta soltanto cercando di rimuovere il problema».

Secondo le statistiche, ogni giorno in America sette minorenni muoiono per un colpo un'arma da fuoco. Tre di loro sono bianchi, tre neri, uno ispanico o di un'altra minoranza etnica. E una delle vittime, di norma, è di sesso femminile. Dai registri del 23 novembre del 2013 esce un quadro in parte differente. A essere uccisi sono dieci maschi, di età compresa fra i 9 e i 18 anni (in un caso, però, è una ragazza a premere il grilletto, sia pure in modo accidentale). Sette afroamericani, due ispanici, un bianco. Ma Younge è convinto che l'apparente eccezione non contraddica lo schema generale: «I neri sono comunque più numerosi che altrove - osserva - e la provenienza sociale ha un ruolo determinante. Non sempre si tratta di poveri, ma di sicuro non siamo mai in un contesto borghese. È un mondo di operai, di persone che lavorano per vivere e che, in generale, non dispongono di una particolare cultura. La casa in cui è morto Tyler Dunn, per esempio, dista chilometri e chilometri da una libreria. Nella zona, in compenso, c'è una gran scelta di negozi d'armi».

Quello dell'undicenne Tyler, bianco, è uno dei casi più inquietanti. Si colloca nella comunità di Marlette, in Michigan, dove la caccia è molto diffusa e i fucili sono letteralmente di casa. Nessuno sa esattamente in quali circostanze un coetaneo suo amico abbia sparato al bambino, così come nessuno contesta la legittimità dell'arsenale domestico da cui proviene l'arma delitto. «È una sorta di assuefazione - insiste Younge -. Per la mentalità dominante contestare la diffusione indiscriminata delle armi sarebbe come prendersela con il traffico in caso di incidente stradale. Si può migliorare la sicurezza dei veicoli, gli in-

«Usa, FAR WEST dei giovani»

croci possono essere resi meno pericolosi, ma non si pensa neppure lontanamente di rinunciare alle automobili. Per le armi è lo stesso. Anzi, il quadro è ulteriormente complicato dall'appello a un diritto costituzionale».

«La casa in cui è morto Tyler Dunn dista chilometri da una libreria, però in zona c'è una grande scelta di armerie»

Com'è noto, infatti, il Secondo Emendamento della Costituzione statunitense sancisce quale diritto inalienabile il possesso delle armi. Un provvedimento ormai anacronistico (al momento della promulgazione, nel tardo Settecento, le milizie volontarie supplivano all'assenza di un esercito regolare), ma che continua a essere evocato dalla potente lobby dei produttori di armi, la National Rifle Association, per avversare ogni provvedimento che miri a regolamen-

tare l'accesso a pistole, fucili o addirittura mitragliatori. «Secondo alcuni in questo modo il cittadino conserverebbe la facoltà di difendersi contro tutto e contro tutti, perfino contro lo Stato in caso di derive totalitarie - afferma Younge -. Se questo fosse l'obiettivo, allora le armi andrebbero distribuite in massa nei quartieri del proletariato afroamericano, nei quali l'abuso di potere è una realtà quotidiana. Il mio è un ragionamento paradossale, sia chiaro. Eppure assurdità non troppo diverse vengono tranquillamente accettate dall'opinione pubblica». Anche tra i parenti delle vittime domina il fatalismo. «Solo una delle madri che ho incontrato si è avvicinata a un'organizzazione che cerca di contrastare la diffusione delle armi - commenta Younge -. La speranza, a questo punto, può venire soltanto dalla cosiddetta Parkland

Generation, il movimento spontaneo che nel marzo scorso ha riunito a Washington oltre mezzo milione di giovani dopo l'ennesima strage in una scuola. È un segnale incoraggiante, anche dal punto di vista culturale. All'origine della fascinazione americana per le armi c'è una concezione individualista della società: prima difendo la mia proprietà, la mia famiglia, i miei interessi e dopo, eventualmente, mi prendo cura degli altri. La frontiera, il mito di fondazione degli Usa, continua a ripresentarsi sotto forme diverse, ma con logica immutata. Solo un deciso cambio di prospettiva può portare a un superamento di questa visione conflittuale. Ci saranno anche buone ragioni per avere paura, ma non si può permettere che sia la paura a governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reporter inglese Gary Younge

(Boato)

Intervista

Franklin Foer: «Algoritmi, nuove slot machine»



Franklin Foer

DALL'INVIATO A MANTOVA

Tomasse indietro, Franklin Foer cercherebbe di essere più prudente. «Io meno immodesto - ribatte lui con un sorriso -. Non mi lascerò abbagliare dal miraggio di una pubblicazione tanto ambiziosa e mi concentrerò di più sulla qualità dei contenuti. Cercherei di fare il mio lavoro, e di farlo bene». Il lavoro è quello del giornalista, l'esperienza che affronterebbe con maggior circospezione è la direzione di "The New Republic", storica rivista dei progressisti americani che Foer ha guidato nel periodo in cui la testata era stata rilevata da Chris Hughes. Se il nome vi dice poco, tenete conto che ad Harvard, Hughes stava in stanza con Mark Zuckerberg e che insieme con lui è stato tra i fondatori di Facebook. «Era arrivato in redazione promettendo innovazione e investimenti, ma quando ho controllato i conti e ho capito che i ricavi tardavano a crescere poco dopo mi sono dimesso», racconta Foer. Fratello del romanziere Jonathan Safran Foer e del saggista Joshua Foer, è partito da questa esperienza per elaborare il ragionamento che sorregge *I nuovi poteri forti* (traduzione di Matteo Camporesi, Longanesi, pagine 300, euro 22,00). Il libro - che verrà presentato questa mattina alle 10 a Mantova, presso la Basilica Palatina di

Santa Barbara, nell'ambito di Festivaletteratura - è un circostanziato atto d'accusa contro i "colossi della rete", da Google ad Amazon, passando per Apple e, appunto, Facebook. «Non sono un oppositore della tecnologia - avverte Foer, che ha iniziato la sua carriera nella rivista on line "The Slate" -, ma credo che non si possa rinunciare a un atteggiamento critico, né tanto meno a un po' di memoria storica». **A che cosa si riferisce?** «Molti discorsi sul mondo digitale risentono ancora della retorica degli anni Novanta, quando l'innovazione si presentava come un formidabile strumento di libertà. E lo è stato, in una certa misura. Molte azioni che ormai fanno parte della quotidianità sarebbero state impensabili senza l'avvento di internet: controllare una citazione, ascoltare un raro brano musicale o guardare un classico del cinema sullo schermo del computer. Quello che allora non sapevamo, però, è che tutto questo avrebbe avuto un prezzo».

Quale?

«La perdita di controllo sui nostri dati personali, per esempio, a beneficio di monopoli aziendali le cui dimensioni non hanno precedenti storici. Ma bisogna ammettere che era uno sviluppo difficile da prevedere, perché le premesse erano del tutto differenti. Gli ideali della Silicon Valley erano im-

pregnati della controcultura libertaria dei decenni precedenti, in una curiosa mescolanza di pensiero hippie e pratiche hacker. Nulla lasciava presagire la nascita di una nuova forma di capitalismo della conoscenza che, alla fine, avrebbe distrutto la conoscenza stessa». **Non le sembra una previsione troppo pessimista?** «In realtà non è una previsione, ma la presa d'atto di quanto sta avvenendo. Già adesso la situazione è largamente compromessa. La riduzione della privacy, per esempio, non configura un problema solo dal punto di vista legale, ma anche per quanto riguarda il rapporto con la nostra interiorità. In un contesto nel quale è ormai caduta ogni barriera fra la trasparenza e la distrazione, quale spazio può essere riservato alla riflessione, alla spiritualità, perfino alla preghiera? Oppure, su un altro piano, come conciliare la rapidità con cui le informazioni si diffondono e l'accuratezza del lavoro di ricerca?». **Che cosa dobbiamo aspettarci?** «Forse dobbiamo smettere di aspettare e cominciare a fare qualcosa. Magari poco, ma qualcosa. Il passato recente ci ha insegnato a diffidare delle previsioni a breve o lungo termine. Le energie vanno semmai concentrate sul presente, sulle azioni che possono essere intraprese fin d'ora. E sui segnali, anche contraddittori, provenienti dalla cronaca».

A che cosa si riferisce?

«Alle conseguenze inattese dell'elezione di Donald Trump, per cominciare. Per la prima volta, nel corso del dibattito sollevato dal cosiddetto Russiagate, Facebook si è trovata sul banco degli imputati e, in tutta onestà, non si è mostrata troppo convincente nel suo tentativo di autodifesa. Si parla molto di *fake news*, in maniera spesso confusa, ma se ne parla. Questo è un passo significativo, per quanto piccolo possa apparire. In un modo o nell'altro ci stiamo rendendo conto che il punto di forza della tecnologia sta nella capacità di sfruttare a proprio vantaggio le debolezze umane. In questo l'Europa sta dando un contributo importante». **In che senso?** «Le sanzioni della Commissione europea verso Google e gli altri monopolisti della rete sottintendono una visione diversa, e assai più problematica, rispetto al semplicismo che ha reso possibile l'evoluzione degli ultimi anni. Negli Stati Uniti si cerca di sostenere la tesi della rivalsa protezionista, ma inizia a essere sempre più chiaro che i valori in gioco vanno al di là del mero profitto e riguardano il concetto stesso di cultura, con il quale l'Europa ha una consuetudine non paragonabile a quella americana. Solo da noi si riesce a credere che su Facebook o altrove i contenuti sputino da nulla, per produzione spontanea. L'Europa ci sta aiutando a spostare il velo dietro il quale si nasconde la magia del profitto generato dagli algoritmi».

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA